

VITTORIO CAPUZZA

*La «Biblioteca italiana» e l'unità italiana nel vincolo comune della lingua.
Il ruolo della letteratura e delle scienze negli articoli di M.me de Staël, di Pietro Giordani e di Giacomo Leopardi*

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

VITTORIO CAPUZZA

*La «Biblioteca italiana» e l'unità italiana nel vincolo comune della lingua.**Il ruolo della letteratura e delle scienze negli articoli di M.me de Staël, di Pietro Giordani e di Giacomo Leopardi*

Da gennaio del 1816 venne pubblicata una nuova rivista, la «Biblioteca italiana ossia Giornale di letteratura, scienze ed arti». In quella miscela di materie che la Biblioteca trattò, l'idea di base fu da subito che «Gl'Italiani, benchè divisi, hanno pure un comune vincolo della lingua». In questa cornice, con due celebri articoli apparsi nei primi numeri della rivista, discutono per primi Madame de Staël e Pietro Giordani intorno alla diversità della lingua nel confronto fra letteratura e scienze. Al dibattito prende parte anche il giovane Leopardi con una Lettera indirizzata ai compilatori della Biblioteca. L'obiettivo del lavoro è quello di ripercorrere i tre articoli (quello leopardiano è rimasto inedito fino al 1906) che animarono la dialettica più ampia fra classici e romantici, nel contesto degli obiettivi della Biblioteca e sotto diversa luce, cioè nel rapporto, appunto, fra letteratura e scienze.

La «Biblioteca italiana» e il profitto nel 'commercio de' pensieri'

Dal gennaio del 1816 per i tipi di Antonio Fortunato Stella di Milano venne pubblicata una nuova rivista, la «Biblioteca italiana ossia Giornale di letteratura, scienze ed arti»; il proemio, a firma di Monti, Breislak, Acerbi e Giordani, annuncia che il giornale «abbraccerà le scienze, le lettere, le arti meccaniche, le arti belle, tutto in somma che suol essere materia degli studj». È fuor di dubbio che la valenza unitaria dei saperi fu celebrata dai redattori con molti rinvii alla cultura tedesca compiuti anche in modo esagerato, a tal punto che la rivista, assottigliandosi sempre più le collaborazioni degli autori italiani, venne infine chiusa nel 1840. È pur vero, d'altro canto, che in quella miscela di materie e d'argomenti che la «Biblioteca» trattò, l'idea di base fu da subito che «Gl'Italiani, benchè divisi, hanno pure un comune vincolo della lingua: e questo basta a ricongiungerli nell'amore e nel profitto del sapere» (così nel proemio). In questa cornice, con due celebri articoli apparsi nei primi numeri della rivista, discutono intorno alla diversità della lingua di letteratura e scienze Madame de Staël e Pietro Giordani. Si tratta di argomentazioni brevi ma incisive, rimaste nel tempo un po' in secondo piano a causa della storica rilevanza del tema trattato in quegli scritti circa l'utilità delle traduzioni.

L'idea di un giornale da intitolare «Biblioteca italiana» s'ebbe nel 1815: il restaurato dominio austriaco nella Lombardia esercitava il controllo anche attraverso la censura degli scritti. La «Biblioteca» è italiana pressappoco per il solo fatto che è scritta in lingua italiana: c'è, invece, a dispetto del titolo, una forte tensione filo-austriaca. Si caratterizza però, contrariamente agli intendimenti politici ora richiamati, per aver suscitato la 'questione romantica' con il primo articolo pubblicato nel n. 1 del gennaio 1816, tradotto da Pietro Giordani, uno dei redattori del giornale insieme a Vincenzo Monti, Scipione Breislak e al direttore Giuseppe Acerbi.¹ L'articolo è quello divenuto sin da subito celebre per aver dato il via, appunto, alla dialettica tra i classici e i romantici: *Sulla maniera e l'utilità delle Traduzioni*, scritto dalla baronessa de Staël.² All'interno del discorso compaiono diverse considerazioni che crearono un grande clamore; molti parteciparono a difesa e tanti altri sostennero tesi contrarie; per far qualche esempio,

¹ Abate, proposto come Direttore da Monti dopo il rifiuto di Foscolo. Collaborarono con la rivista - che aveva uscita a fascicoli mensili poi rilegati in un tomo ogni trimestre - molti scienziati e letterati, fra i quali per le scienze Domenico Scinà e Giuseppe Zamboni, per la letteratura e la storia Gian Domenico Romagnosi, Melchiorre Gioja, Giovita Salvini, Giuseppe Compagnoni, Luigi Rossi. Nel 1818 alcuni collaboratori della rivista (Pellico, Borsieri, Porro e Lambertenghi), in protesta per i legami con l'Austria, si staccarono e riuscirono a fondare, sebbene per meno di due anni, «Il Conciliatore». Dal 1817 a curare la «Biblioteca» rimase il solo Acerbi; dal gennaio del 1826 (a seguito della nomina dell'Acerbi come Consigliere generale austriaco ad Alessandria d'Egitto) al 1839 la «Biblioteca» fu guidata da Robustiano Gironi, Ignazio Fumagalli e Francesco Carlini. Nel 1840 con Carlini, co-dirigono P. Configliachi, G. Ferrario, B. Catena, G. B. Fantonetti: la «Biblioteca» si trasformò quindi nel *Giornale dell'Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti e Biblioteca italiana* che venne stampato fino al 1859. Sulla storia della «Biblioteca italiana» si vedano: A. LUZIO, *La Biblioteca italiana e il governo austriaco (documenti)*, in «Rivista storica del Risorgimento italiano», I (1896), 7-8; A. LUZIO, *Giuseppe Acerbi e la Biblioteca italiana*, in «Studi e bozzetti di storia letteraria e politica», I (1910), Milano; C. CANTÙ, *Monti e l'età che fu sua*, Milano, 1879, cap. XI; G. P. CLERICI, *P. Giordani, G. Acerbi e la Biblioteca italiana*, in «Rivista d'Italia», IX (1906), giugno; E. MONTANARI, *Per la storia della Biblioteca italiana (a proposito della polemica classico-romantica)*, in «Miscellanea di studi critici in onore di G. Mazzoni», Firenze, 1907; G. BUSTICO, *G. Scalvini e la Biblioteca italiana (con 5 lettere a G. Acerbi)*, in «Rivista d'Italia», (1916) giugno; E. BELLORINI, *Biblioteca italiana*, in «Enciclopedia Italiana Treccani», (1930); F. DELLA PERUTA, *Nell'officina della «Biblioteca italiana». Materiali per la storia della cultura nell'età della restaurazione*, Milano, Franco Angeli, 2006.

² «Biblioteca italiana», T. I, 1816, 9-18.

Lodovico Di Breme³ e Pietro Borsieri⁴ furono tra i primi sostenitori delle tesi dell'Autrice. In particolare, l'articolo di M.me de Staël prende le mosse con l'argomentare come le opere d'ingegno siano invero il maggior pregio e che il commercio dei pensieri ne sia il sicuro profitto. In relazione al questo concetto, c'è da dire che la «Biblioteca italiana» si caratterizza da subito non solo per raccogliere articoli letterari, ma per abbracciare anche il mondo delle cd. scienze dure, quindi la fisica, la chimica, la botanica, l'agricoltura. Ad esempio, all'interno dei numeri di aprile-giugno 1816 si parla della Fiera pasquale di Lipsia e vengono passati in rassegna tutti i libri di scienze e di lettere che sono messi in vendita o in permuta nella Fiera. Si precisa che il Catalogo della fiera «offre quest'anno non meno di 2523 articoli nuovi di stampa in libri, carte geografiche e musica»⁵ («il Catalogo non contiene la metà di quelle che realmente si sono pubblicate»)⁶ con un numero di librai radunati alla fiera pari a 312. La «Biblioteca italiana» segnala appunto come proprio intendimento e augurio anche quello di vedere in Italia quella fusione culturale di scienza e letteratura, perché appunto il sicuro profitto è quello proveniente dallo studio e dalla lettura:

Non possiamo in quest'occasione sopprimere l'ardente voto che in Italia pure venga eretta una tale istituzione in qualche punto egualmente comodo a tutti i librai. [...] Una delle ragioni, per cui la lettura non è diramata in Italia a quel segno che pur potrebbe in questo colto paese, è principalmente quella che il pubblico d'un distretto vedesi limitato alla lettura delle opere scritte nel suo distretto, e non più. [...] Non manca dunque né la volontà, né la possibilità, mancano bensì i mezzi di comunicazione letteraria e libraria a questa nostra Italia.⁷

Precisando che:

Lo scopo che si è prefisso la Biblioteca italiana, è principalmente di provvedere intanto all'accennata mancanza di comunicazioni letterarie, e desideriamo con ardore di riuscire a stringere vieppiù i legami letterari che debbono unire tutta questa bella penisola.

Sicché, in controcanto all'ideale propriamente romantico, anche per i redattori della «Biblioteca italiana» l'unità dell'Italia viene perseguita attraverso la cultura delle lettere e delle scienze, nella consapevolezza che la lingua è il vero fondamento di una nazione.⁸

Un primo ponte fra letteratura e scienze è deducibile proprio da quanto viene riportato nella «Biblioteca italiana» a proposito della Fiera di Lipsia: i libri indicati nel Catalogo che appartengono alle 'lettere' sono in quell'anno 307, mentre quelli delle 'scienze' sono 390 (comprendendo: medicina, botanica, mineralogia, scienze matematiche, fisica e chimica, meccanica, statistica). Lì scienza e letteratura dialogano 'fisicamente'; l'esigenza era quella di diffusione e la «Biblioteca italiana» nasceva proprio con questo intento: nel proemio scritto da Pietro Giordani si esprimeva l'obiettivo, appunto, della massima conoscenza scientifica, artistica, letteraria. M.me de Staël, a sua volta, iniziava il proprio articolo affermando questa necessità, che non era affatto scontata: «il commercio de' pensieri è quello che ha più sicuro profitto».

L'articolo della baronessa

³ *Intorno all'ingiustizia di alcuni giudizi letterari italiani*, Milano, presso Gio. Pietro Giegler, co' tipi di Giovanni Pirotta, giugno 1816.

⁴ *Avventure letterarie di un giorno, o consigli di un galantuomo a vari scrittori*, Milano, presso Gio. Pietro Giegler, co' tipi di Giovanni Pirotta, 1816.

⁵ «Biblioteca italiana», T. II, 1816, 423.

⁶ Ivi, 424.

⁷ Ivi, 430 e 431. L'articolo è a firma di «G. S.», la sigla forse di Giuseppe Compagnoni (si veda meglio *infra*, nota 26), il quale nel numero di marzo 1816 aveva recensito con poca benevolenza la *Dissertazione intorno agli uomini dotati di gran memoria* di Francesco Cancellieri (cfr. N. BELLUCCI, *G. Leopardi e i contemporanei. Testimonianze dall'Italia e dall'Europa in vita e in morte del poeta*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1996, 80), un'opera che secondo il Peruzzi ebbe una certa influenza nel giovane Leopardi per l'ideazione di uno zibaldone di pensieri (*Introduzione* a G. Leopardi, *Zibaldone di Pensieri. Edizione fotografica all'autografo con gli Indici e lo schedario*, vol. I, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1989, XX. Sul tema si veda anche M. VERDENELLI, *Introduzione* a G. A. Vogel, *Epistolario*, Jesi, Transeuropa, 1993, 10 e 11). Tornando agli scopi della rivista milanese, d'altra parte, già nel Proemio comparso nel primo numero era stato annunciato l'intendimento di diffusione della cultura in Italia: «[...] in Italia il giro delle riputazioni e delle cognizioni suol essere lentissimo. Se la nostra intenzione avrà successo [...], sarà abbastanza provveduto che non solo entro l'Italia, ma anche appreso le nazioni vicine sollecitamente sia conosciuto e lodato ogni progresso de' nostri ingegni» (p. 5).

⁸ «Biblioteca italiana», T. II, 1816, 432.

M.me de Staël pone come una necessità l'innovazione che si acquisirebbe solo mediante la traduzione di opere straniere, pur senza l'obbligo di conoscere la lingua diversa dall'italiana ma con la possibilità di apprezzare quelle idee nuove mediante un'ottima traduzione e quindi con quei colori che sono propri della lingua materna, superando così l'irrigidimento dei contenuti delle lettere in Italia. Per affermare questo vizio e la sua soluzione, l'autrice tocca fra le argomentazioni varie anche il tema della scienza. In questo contesto la sua argomentazione addirittura fa leva sull'ambito scientifico, infatti «giova alle scienze un linguaggio proprio». Se il latino continuava ad avere una indubbia funzione positiva per la cultura, questa restava un *favor* per le sole scienze («Il che poteva giovare alle scienze»), non per la letteratura, rimasta ancorata alla imitazione sterile dei meri paradigmi classici.

La scienza, infatti, non cerca grazie nello stile per esprimere i propri concetti. Che molti sconoscessero pure il latino, linguaggio per eccellenza della scienza tradizionale, non importava: il concetto scientifico si trasmette in via immediata, senza questioni di stile della lingua mediante la quale viene trasferito il messaggio esperienziale. E poi per esprimere le scienze occorre anche adattare, plasmare, creare dei termini; quindi, la novità è *in re ipsa*, nelle parole cioè che non esistono fino a che non si scopra un dato obiettivo ed esperienziale che prima era sconosciuto. Bisogna adattare la lingua a quei dati. La novità è intrinseca nel cammino scientifico e al connesso sviluppo linguistico. I poeti italiani invece, secondo M.me de Staël, non escono dalla gabbia dell'imitazione dei classici: «I dotti d'Italia venivano ad usare una lingua che era morta, non antica».⁹ E il riferimento andava naturalmente a Fracastoro, Poliziano e Sannazaro molto vicini agli stili di Virgilio e di Orazio. Nella teorizzazione di M.me de Staël 'sapere' equivaleva a 'conoscere' *da* tutte le lingue, con quel piacere domestico che si prova leggendo nella propria lingua un'opera tradotta, arricchita quindi da nuovi contenuti e modi non usuali nello stile nazionale. La lingua straniera avrebbe potuto importare nella letteratura italiana una nuova bellezza primaverile.

Da questo cardine concettuale si snodano nel saggio sull'utilità delle traduzioni ben tre filoni di accuse che l'Autrice rivolge ai letterati italiani; il primo argomento: le lettere isteriliscono nel nostro paese, ci sono ripetizioni di immagini, di concetti, di modi:

Quando i letterati d'un paese si vedono tutti e sovente nella ripetizione delle stesse immagini, degli stessi concetti, de' modi medesimi; segno è manifesto che le fantasie impoveriscono, le lettere isteriliscono: a rifornirle non ci è migliore compenso che tradurre da' poeti d'altre nazioni.¹⁰

La lingua italiana in verità sarebbe la più acconcia a ricevere, a imprimere i sentimenti di Omero senza bisogno d'altro, grazie all'armonia delle parole che è già sufficientemente legata alla costruzione sintattica e grammaticale greca; quindi con molta facilità essa è capace di perfetta imitazione dei concetti greci: la musicalità delle parole non ha bisogno di dattili e spondei. La traduzione dell'*Iliade* composta dal Monti e pubblicata nel marzo 1810 viene ovviamente portata come esempio brillante di efficacia e di prossimità all'originale,¹¹ tanto che Leopardi, in una lettera all'Acerbi del 17 novembre 1816, spiega la ragione per la quale in uno dei due articoli che egli aveva inviato alla «Biblioteca» nel mese di luglio, avesse anche lodato il Monti,

perché avendolo veduto lodato in qualche articolo della *Biblioteca Italiana*, come in quello di Mad. di Staël e nella Lettera al Bettoni sopra i Ritratti degl'illustri Italiani viventi, l'aveva riputato maggior dell'invidia.

Sempre Leopardi aveva motivato la prima delle due lettere spedite alla «Biblioteca» (quella cioè sulle traduzioni dal greco annunziate da Bernardo Bellini e della denunziata temerarietà di quest'ultimo nel voler far da controcanto a Monti) proprio come un tentativo di difendere quella traduzione dell'*Iliade*, espressamente lodata dalla baronessa fra le sue varie argomentazioni (proiettate, comunque, in altra direzione):

⁹ A prescindere dall'asserita conseguente utilità delle traduzioni, intorno alla natura imitativa dei poeti italiani si esprimerà qualche anno dopo il Leopardi con considerazioni simili; in particolare, si veda quanto annotato nella p. 730 dello *Zibaldone*, scritta l'8 marzo 1821.

¹⁰ «Biblioteca italiana», T. I, 1816, 11.

¹¹ Ivi, 15.

Io feci plauso in mio cuore a quel detto della Sig.ra di Staël (Bibl. Ital. Num. i): che gl'Italiani non vorranno per innanzi tradurre la Iliade tradotta dal Monti. Ed eccoti che un Italiano tacitamente minaccia di costringer Madama a ricredersi.¹²

Le lettere, dunque, sono in ozio: da qui la seconda accusa formulata dalla baronessa e cioè che gl'italiani, per uscire da «usanze vietate»,¹³ dovrebbero guardare oltralpe, tradurre dagli inglesi e dai tedeschi (ecco i riflessi austriaci nella vocazione politica della «Biblioteca») per acquisire le novità rispetto all'antico, per uscire dalla mitologia che ormai nessuno in Europa ascolta più e che si può dire che abbia dimenticato. Dunque, le lettere isteriliscono con la traduzione dei poeti antichi, così come il teatro italiano, che «è come il magistrato della letteratura», abbisogna d'arricchimento dai drammi stranieri. Ecco anche in questo versante l'apertura romantica dell'articolo di M.me de Staël contigua alla posizione teatrale del Manzoni, anche se quest'ultimo non volle espressamente dichiararsi in nessuno schieramento culturale per evitare gli effetti della censura;¹⁴ da qui il suo rifiuto, già a monte, di partecipare fra i redattori anche della «Biblioteca».¹⁵

La terza accusa che nel saggio è contenuta riguarda proprio il teatro italiano che non ha altra funzione che quella di passatempo, «per unirsi ne' palchetti gli amici più famigliari e cianciare»;¹⁶ da ultimo, M.me de Staël considera la classe italiana dei letterati come un'accademia di eruditi che vanno «continuamente razzolando le antiche ceneri per trovarvi forse qualche granello d'oro», ovvero di «scrittori senza capitale» che «raccozzano suoni vuoti d'ogni pensiero, esclamazioni, declamazioni, invocazioni che stordiscono gli orecchi» e trovano sordi i cuori altrui.¹⁷

L'articolo del Giordani

Risponde al saggio della baronessa proprio chi ne era stato il traduttore, Pietro Giordani, che in apertura del numero dell'aprile successivo pubblica l'articolo intitolato *Sul Discorso di Madama di Staël [...] – Lettera di un Italiano ai Compilatori della Biblioteca*.

Sarò io il primo, o signori, ad usare la libertà che promettete nel proemio del vostro Giornale [*che aveva scritto egli stesso*] invitando ciascuno a mandarvi i suoi pensieri [...] Ma quello che vi si parla degl'Italiani ha suscitato molti clamori.¹⁸

Il Giordani risponde con la solita lucidità quasi giuridica (aveva compiuto studi in quell'area); in parte difende anche le tesi della baronessa (ad esempio, in relazione alla funzione ormai ricreativa e salottiera dei luoghi teatrali, e alla presenza di poetastri che animano in modo vuoto le lettere italiane); ma s'opponesse ad alcuni suggerimenti da lei offerti con una certa sicurezza. *In primis*, è innegabile che le fantasie degl'Italiani non siano «insterilite»: ne è

¹² *Lettera ai compilatori della Biblioteca Italiana*, in G. LEOPARDI, *Tutte le poesie, tutte le prose e lo Zibaldone*, a cura di L. Felici - E. Trevi, Roma, Newton Compton, 2014, 939. Pier Luigi DONINI, nella biografia di Bernardo Bellini (Stamperia Reale di Torino, 1876, 11) affermerà che «nel lavoro del Monti lampeggia vivo il fuoco di Omero».

¹³ «Biblioteca italiana», T. I, 1816, 16.

¹⁴ Nella città di Milano la procedura della censura si era consolidata nel tempo ed era stata resa ancora più efficace da una serie di riforme teresiane iniziate con il decreto dell'8 giugno 1743. Circa le competenze, va detto che la titolarità del potere concessorio di stampa non era più fondato su un sistema tripartito, cioè fra l'inquisitore, il vicario arcivescovile e il senato, ma era passato in mano al ramo amministrativo-governativo. Infatti, il *Piano per la censura dei libri* del 15 dicembre 1768 inquadrava la censura nel ramo della civile polizia, con dipendenza dalla pubblica istruzione. Sul tema, cfr. V. FRAJESE, *La censura in Italia. Dall'inquisizione alla Polizia*, Bari, Laterza, 2014, 142-147; A. P. MONTANARI, *Il controllo della stampa «ramo di civile polizia». L'affermazione della censura dello Stato nella Lombardia austriaca del XVIII secolo*, in «Roma moderna e contemporanea», II, (1994), 2, 344.

¹⁵ Con riguardo all'invito rivolto dall'Acerbi al Manzoni a partecipare alla redazione della *Biblioteca italiana*, rivista sponsorizzata dall'Austria (A. MANZONI, *Tutte le lettere*, a cura di C. Arieti, con aggiunta di lettere inedite o disperse a cura di D. Isella, I, *a Giuseppe Acerbi*, n. 102 del 6 agosto 1825, Milano, Adelphi, 1986, 145-46), Isabella Becherucci chiarisce che Manzoni aveva rifiutato perché sapeva «che il prezzo per la partecipazione all'impresa era quello della perdita della libertà di pensiero e di parola. Difatti il giornale, anche se condotto con mano intelligente da Acerbi [...], era sotto il supremo controllo del conte di Saurau» e con riferimento proprio al lungo articolo di Madame de Staël, considera che «mentre apriva al grande pubblico la 'questione' romantica, presentava al Manzoni l'opportunità per attuare la sua riforma teatrale, già immaginata fin dal suo primo soggiorno a Parigi», (in I. BECHERUCCI, *Imprimatur. Si stampi Manzoni*, Venezia, Marsilio, 2020, 23 e 24).

¹⁶ «Biblioteca italiana», T. I, 1816, 16.

¹⁷ Ivi, 17.

¹⁸ «Biblioteca italiana», T. II, 1816, 3.

testimonianza per tutto il mondo l'opera del Canova, perfetto imitatore dei classici, creatore comunque di novità e attuatore di bellezza: «Dov'egli dunque può creare quelle sue sovrumane figure, non si potrà più inventare una scena?».¹⁹ Che ci sia una turba di verseggiatori è vero: già ne espresse un certo sdegno Giovenale; ma è pur vero che i grandi poeti non possono che essere in pochi proprio perché essi non esercitano una professione, ma sono un miracolo della natura:

Ogni nazione debbe per onor suo avere grandi poeti; i quali perciò non possono essere se non pochissimi. Come dunque pongon mano tanti e tanti a ciò che è un dono, un privilegio, quasi dissì un miracolo di natura; e non può essere una professione, non dev'essere una faccenda di molti?²⁰

È vero che M.me De Staël – sottolinea il Giordani – non esprime disdegno per l'antichità, tuttavia andava posto in risalto il ruolo dei letterati italiani che dalla miniera – non dalle ceneri – ricercano e scoprono testi classici finora sconosciuti, «vere e copiose ricchezze», a vantaggio delle altre nazioni: così fecero, ad esempio, Gaetano Marini con la scoperta di 146 papiri pubblicata nel 1805 dando così «la prima grande opera che vedesse in questo secolo l'Italia», Ennio Visconti sulla lingua e le arti dei Greci; il bergamasco Mai con il disseppellimento del Frontone «e ci ha fatto udire una scuola d'eloquenza latina, tanto celebrata dagli antichi e a noi incognita, e ci ha introdotto negli appartamenti di Marco Aurelio [...] egli acquistò molto onore all'Italia, e da tutta la Europa, quanto ella è civile, meritò gratitudine».²¹

Giordani, poi, non trascurava l'importante osservazione che la baronessa de Staël formula nel parallelismo fra la lingua dei letterati e la lingua delle scienze e si pone «con quelli che pensano il contrario»; ferma la riflessione sul contenuto dell'indagine delle scienze: esse hanno come oggetto il vero che è nuovo di per sé e, facendo leva sul concetto della novità che deriva dalle letterature straniere, Giordani ribadisce che la *novità* segue direttamente al *vero*; il vero (nella parte esperienziale oggetto d'esame delle scienze) che prima era sconosciuto diventa novità una volta scoperto nella materia. Invece, l'oggetto delle arti e della letteratura (che è arte della parola) è il *bello*:

Consideriamo prima la loro fondamentale ragione: ci vuole novità. Ma io dico: oggetto delle scienze è il vero, delle arti il bello. Non sarà dunque pregiato nelle scienze il nuovo, se non in quanto sia vero, e nelle arti se non in quanto sia bello.²²

Mentre poi le scienze hanno un progresso infinito, costante, continuo, sempre proteso in avanti senza mai tornare indietro, «e possono ogni dì trovare verità non prima sapute», le arti hanno un oggetto finito, perché riposano sul bello; se si cercasse il nuovo si perderebbe il gusto del bello: «Se vogliamo che ci sia bello tutto ciò che ci è nuovo, perderemo ben presto la facoltà di conoscere e di sentire il bello».²³

Questo naturalmente non voleva significare per Giordani che le altre letterature non esprimessero il *bello* in sé, ma il tentativo d'innestare le diverse tradizioni fra loro significherebbe riprodurre, in questa «mescolanza di cose insociabili», l'immagine metaforica del 'centauro', che l'antichità immaginò generato dalle nuvole; insomma, «altro è andar nel Giappone per curiosità di vedere quasi un altro mondo dal nostro: altro è tornato di là volere fra gl'Italiani vivere alla giapponese».²⁴

Il Giordani, nel confermare il dualismo esistente tra le scienze e le arti non solo su un piano linguistico, ma anche sostanziale, in uno dei frammenti ora contenuti nel suo *Epistolario*, aveva scritto di credere che:

dalla scienza vengono molte comodità agli uomini: e, per esempio, i satelliti di Giove trovati da Galileo salvano molti vascelli da naufragio. [...] La scienza poi è potenza (perché la scienza è ricchezza, e la ricchezza è potenza) [...] le arti, senza la scienza, si riducono a pochissimo. [...] Ma l'intelletto è d'una famiglia; il cuore d'un'altra. Le arti sono prodotto dell'immaginazione, e l'immaginativa suppone con verosimiglianza la sensibilità.²⁵

¹⁹ Ivi, 5.

²⁰ Ivi, 9.

²¹ Ivi, 7.

²² Ivi, 11.

²³ *Ibidem*.

²⁴ Ivi, 13.

²⁵ A. GUSSALLI, *Epistolario di Pietro Giordani*, vol. 7, Milano, Borroni e Scotti, 1855, 235-240.

M.me de Staël nel n. 6 della «Biblioteca italiana» scriverà un'ulteriore *Lettera ai signori Compilatori della Biblioteca Italiana*, i quali, pur sapendo dei potenziali clamori che l'articolo avrebbe suscitato, non mancarono alle loro promesse «di far luogo alle opposizioni nel nostro Giornale»,²⁶ così com'era stato affermato nel *Proemio* composto dal Giordani. La baronessa aveva espresso lì, fra gli altri, un ulteriore corollario al suo teorema sull'*utilità* (portata ormai al grado di *necessità*), dell'innesto fra le arti italiane e le letterature straniere: conoscere non trae con sé l'imitazione, al contrario se lo studio dà la giusta forza, si trascende, come avviene per gli scienziati italiani che, a differenza dei letterati, s'istruiscono dei progressi stranieri. Non era più un fatto linguistico, ma concettuale: non più la lingua usata nelle scienze, ma la natura stessa di quell'ambito di studi e di ricerche. A sostegno invocava la prova empirica, cioè la reputazione universale degli scienziati d'Italia che, sosteneva la baronessa, era in netta antitesi con il numero di letterati italiani sconosciuti all'Europa, come l'Europa a loro.

Gli interventi del giovane Leopardi: i primi tentativi di dialogo fuori da Recanati

In questo contesto s'inquadrano le due lettere, mai pubblicate dalla rivista milanese (lo saranno rispettivamente, nel 1897²⁷ e nel 1906 assieme al suo *Discorso di un Italiano intorno alla poesia romantica*),²⁸ che Giacomo Leopardi invia all'Acerbi direttore della «Biblioteca italiana» il 7 maggio (contenente l'articolo sul Bellini) e il 18 luglio 1816 (con allegata la lettera in risposta al secondo articolo di M.me de Staël), quando ancora non aveva avuto contatti col Giordani (la prima lettera che Leopardi gli indirizza è infatti del febbraio 1817).²⁹ L'Acerbi, contrariamente a quanto

²⁶ Così nella nota (a) pubblicata a pie' della *Lettera* di M.me De Staël, nella «Biblioteca italiana», T. II, p. 417. La nota era stata composta dal direttore Giuseppe Acerbi («G. A.») e in relazione ai clamori che anche la seconda lettera della baronessa avrebbe acceso, affermava di credere «servir meglio la nostra patria mostrandole i suoi difetti che esagerando le sue virtù». In relazione a quanto annunciato nel *Proemio* del giornale («niuno si turbi se spesso nel nostro giornale incontrerà qualche opinione che non gli piaccia: sappia che ci farà cosa graditissima se liberamente si opporrà, e ci manderà le sue ragioni contrarie », pp. 5 e 6), c'è da notare che la prima *Lettera* fu inviata da Leopardi nel maggio 1816 ai compilatori della «Biblioteca» nonostante una (a suo giudizio negativa) citazione a lui rivolta nella recensione di un'opera del Cancellieri apparsa nel n. 3 (T. I, 1816, 301), e fu motivata proprio dall'invito che voleva caratterizzare la nuova rivista milanese: «Voi avete invitato tutti i letterati italiani a caldeggiare efficacemente i vostri sforzi, ed io non essendo letterato, ma certamente italiano [...] ed amando di cuore voi e l'impresa vostra, ho voluto scrivervi, e portare ancor io il mio granello di sabbia per il vostro edificio». Nella recensione alla *Dissertazione di Francesco Cancellieri intorno agli uomini dotati di gran memoria* (stampata presso Francesco Bovrlie, Roma, 1815), l'autore «G. C.», forse Giuseppe Compagnoni (o Giuseppe Carpani; entrambi letterati e giuristi, perciò attratti dall'imponente lavoro logico e filologico del Cancellieri), aveva citato Giacomo Leopardi «che nella età di 16 anni, 2 mesi e 2 giorni ha scritto libri in greco e in latino, e seguita per grazia di Dio a scriverne». Leopardi interpretò queste parole come un negativo e ironico giudizio mossogli; così, infatti, scriverà proprio nella lettera (che non fu pubblicata) del 7 maggio 1816 alla «Biblioteca»: «[...] un vostro amico mi abbia menata una di quelle sferzate che io giudico non si debba fare sperimentare a' giovani che sul confino della fanciullezza, colle forze proprie della età loro coltivano gli studi, poiché potrebbero scoraggiarli, indurli a tralasciare il cammino incominciato, e renderli inutili alla patria e alle lettere». Invero, lo stesso Cancellieri nella *Dissertazione* aveva dedicato un significativo spazio (quasi tre pagine) per presentare la stupefacente precocità del giovane Leopardi e concludeva «Quali progressi non dovranno aspettarsi in età più matura da un *Giovine* di merito si straordinario?». Leopardi molto prima di maggio 1816 ebbe tra le mani la *Dissertazione* del Cancellieri, con il quale in quel periodo stava intrattenendo un'intesa corrispondenza, animata certamente dall'amicizia fra il Prosigillatore della Sacra Penitenzieria romana e Carlo Antici, e che durerà fino agli anni del soggiorno romano di Leopardi. Infatti, un anno prima, nella lettera del 15 aprile 1815 (che 'apre' il suo epistolario, considerato che le quattro lettere che la precedono sono esercizi di stile dal timbro giocoso composti fra il 1810 e il 1812 e rimangono tra le mura domestiche perché dirette a Monaldo, a Paolina e alla Marchesa Roberti) scrive al Cancellieri «graditissima sorpresa mi fu il ricevere la desiderata opera, [...], e nel ravvisarvi entro il mio nome io fui confuso e sopraffatto di riconoscenza». La *Dissertazione* del Cancellieri compare fra le opere presenti nel *Catalogo della Biblioteca Leopardi in Recanati (1847-1899)*, edizione a cura di A. CAMPANA, Firenze, Olschki, 2011, 86. Tra i numerosissimi autori presentati dal Cancellieri nelle 168 pagine del libro, quel «G. C.» della «Biblioteca» nella breve recensione che abbraccia appena sette pagine del giornale (pp. 298-304) ha citato, fra i pochi ritenuti significativi, proprio il giovane Leopardi.

²⁷ Fu edita da A. LUZIO, *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss*, Bergamo, Officine dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1897.

²⁸ Pubblicato in *Scritti vari inediti dalle carte napoletane*, Firenze, Le Monnier, 1906, 183-272; ora in *Tutte le opere di Giacomo Leopardi*, a cura di F. FLORA, II, Milano, Mondadori, 1958.

²⁹ Il giovane Leopardi è molto interessato alla lettura dei giornali letterari del tempo e nei confronti della «Biblioteca italiana» esprime nel giro di poco tempo due giudizi apparentemente contraddittori; da un lato mostra molto apprezzamento per il giornale: scrivendo all'Acerbi il 17 novembre 1816 dirà «Avendo io sempre non solo stimato come ogni savio, ma anche amato per certa mia particolare inclinazione la *Biblioteca italiana*, m'è stata cosa graditissima il ricevere cortese lettera del Direttore di lei»; ancora all'Acerbi nella missiva del 21 marzo 1817 a proposito dell'*Inno a Nettuno* inviato allo Stella ma che si trovò invece fra le mani del direttore della «Biblioteca», «Io vi farei molto guadagno, e le dico sinceramente che il vedere la mia traduzione nel suo Giornale mi farebbe andar superbo, e certo quella ne trarrebbe grandissimo onore». Invece, d'altro lato, nella lettera

indicato nella postilla sull'autografo napoletano,³⁰ non smarrì i due manoscritti come è facilmente deducibile dalla lettera che Leopardi gli scrive³¹ il 17 novembre 1816 e nella quale viene inoltre precisato che il giovane poeta aveva composto l'articolo diretto a M.me de Staël:

Mosso ad ira non tanto dalle opinioni della Dama quanto dalla miseria de' suoi nemici. Ma già prevedea che di simili articoli sarebbe stata gran folla, ed Elleno ottimamente hanno avvisato di sopprimere quella questione che agl'indifferenti venia in fastidio, e all'Italia non faceva onore. Perciò Ella non ha potuto mandar fuori veruno de' miei articoli, ma molto più per quello che Ella non dice e debbo dir io, cioè che ambedue erano indegni di venire in luce nella sua preclarissima *Biblioteca*.

Il punto fermo e di leva per le argomentazioni che seguono nel merito è anche per Leopardi quello della scienza; infatti scriverà a M.me de Staël (che, come s'è detto, intanto aveva risposto a sua volta all'articolo del Giordani), richiamando il concetto espresso circa il fatto che gli scienziati italiani, non i letterati, guardano all'estero («Volta, Scarpa, Piazzi, Oriani s'istruiscono con diligenza dei progressi e delle scoperte che gli stranieri fanno nelle scienze»)³² e contrattacca: questo avviene perché le scienze fanno progressi ogni giorno, mentre la letteratura non può muoversi alla stessa stregua, così com'era stato già detto da Pietro Giordani nella risposta al lungo discorso di M.me de Staël e al quale la baronessa, nel secondo articolo, non aveva prestato considerazione alcuna.³³ Leopardi si meraviglia, dunque, di come l'Autrice abbia glissato quest'osservazione del Giordani proprio riguardo alle scienze:

Se gli scienziati italiani s'istruiscono con diligenza dello stato delle scienze loro presso gli stranieri, questo è perché le scienze, possono fare, e fanno progressi tutto il giorno dove che la letteratura non può farne, cosa che l'Italiano autore della lettera a voi indiritta ha dopo infiniti altri dimostrato egregiamente, e a cui non so per qual ragione la illustre Dama abbia fatto vista di non badare.³⁴

Inoltre, il giovane recanatese, invitando a non confondere l'oggetto delle idee con l'uso che se ne fa, ribatte anche al fatto che i letterati italiani siano sconosciuti dall'Europa: di questo non ha colpa l'Italia e comunque l'osservazione non vale solo per la nostra letteratura.

del 16 gennaio 1818 scrive al Giordani che «tra la *Biblioteca* e lo *Spettatore* che m'è parso sempre un mucchio di letame, io avea creduto meglio quella, se non altro perché lo *Spettatore* ha paura di patire il freddo delle Alpi; e della *Biblioteca* qualche copia ne scappa come Dio vuole fuori d'Italia». In realtà, la diversità dei giudizi nei riguardi della «Biblioteca italiana» sembra spiegata da quanto Leopardi confida al Giordani nella lettera del 30 aprile 1817 e cioè che egli leggeva il contenuto della rivista letteraria per trovarvi gli articoli scritti dal Giordani e rileggerli avidamente; terminata la collaborazione di quest'ultimo con l'Acerbi, Leopardi con più difficoltà riuscì a trovare saggi e discorsi che lo appassionassero. A riprova di questo, il giudizio negativo sulla *Biblioteca* Leopardi lo esprime al Giordani nel gennaio del 1818, quando ormai era passato circa un anno da quando era cessata la collaborazione di quest'ultimo nella redazione del giornale. Per i testi delle lettere: *Giacomo Leopardi, Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, Milano, Bollati Boringhieri, 1998.

³⁰ «Questa lettera fu in effetti consegnata al Sig. Direttore Acerbi che forse avralla smarrita».

³¹ Inoltre, con riferimento al primo articolo sul Bellini, è Leopardi stesso che richiama allo Stella (senza però entrare nel merito) nella missiva del 6 dicembre 1816 le ragioni della mancata pubblicazione che l'Acerbi gli aveva espresso «in una sua lettera»; e ancora, nella Parte II (16 novembre 1816), ai nn. 14 e 15 degl'*Indici delle opere composte da Giacomo Leopardi compilate da lui stesso*, compaiono i riferimenti alle due lettere spedite alla «Biblioteca» con la precisazione che entrambe non furono pubblicate «per ragioni indicatemi dall'Acerbi in una sua lettera». Nell'autografo napoletano della lettera di maggio 1816 sul Bellini, in calce, compare la postilla del Leopardi: «Fu spedita questa lettera ai compilatori della Biblioteca Italiana ma non fu pubblicata».

³² «Biblioteca italiana», T. II, 418.

³³ È lo stesso Leopardi che dirà circa un anno più tardi allo stesso Giordani con quale interesse leggere e rileggeva i suoi articoli pubblicati nella «Biblioteca». Non v'è dubbio che gli articoli del Giordani apparsi nella «Biblioteca italiana», a cominciare dalla lettera in risposta alla baronessa de Staël, ebbero molta importanza nella formazione del Leopardi, come egli stesso confida al Giordani nella lettera del 30 aprile 1817: «Ma nel cominciare dell'anno passato, visto il suo nome appiè del manifesto della *Biblioteca Italiana*, mi ricordai di quelle parole, e avuti i volumetti della *Biblioteca*, seppi quali fossero gli articoli suoi prima per conghiettura e poi con certezza quanto a uno o due e questo mi bastò per ravvisarli poi tutti. [...] Attendea la *Biblioteca* con infinito desiderio e ricevutala la leggea con avidità da affamato, che avrò letti e riletti i suoi articoli una diecina di volte, che ora che non ci son più mi vien voglia di gittar via i quaderni di quel giornale, ogni volta che ricevendoli non vi trovo niente che faccia per me».

³⁴ *Lettera ai Sigg. compilatori della Biblioteca Italiana in risposta a quella di Mad. la baronessa di Staël Holstein ai medesimi*, Recanati 18 Luglio 1816.

Il timbro delle riflessioni leopardiane è perfettamente armonico con quelle delle argomentazioni del Giordani; basti far cenno al tema della creazione poetica affrontato dal diciottenne Leopardi rispondendo al quesito desunto dallo scritto della baronessa «né sapranno gl'Italiani crear che materia già creata?»: scintilla celeste e impulso sovrumano sono i talenti per essere un autore («O noi sentiamo l'ardore di quella divina scintilla, e la forza di quel vivissimo impulso, o non lo sentiamo»), a prescindere dallo studio di opere straniere e dai diversi gusti che esse presentano. Al contrario, considerare come necessità il vocabolario e le idee straniere significa solo doppiare ciò che nel giro di poco ci farebbe tornare da dove siamo partiti; qui Leopardi pone l'immagine metaforica dei 'satiri', molto vicina a quella dei 'centauri' utilizzata da Giordani per esprimere il medesimo concetto dell'innaturalità dell'innesto.

La lettera di Leopardi è stata provocata sì dalla dialettica con M.me de Staël, però non va dimenticato che tra febbraio e maggio del 1816 Giacomo Leopardi traduce (da solo, nonostante la promessa collaborazione del fratello Carlo) il *Frontone* rinvenuto dal futuro cardinale Angelo Mai nell'Ambrosiana di Milano; la traduzione viene mandata da Recanati al Mai il 7 maggio, mentre il 16 maggio e il 18 luglio successivi sono composti i due articoli inviati all'Acerbi per la «Biblioteca» e che al di là delle apparenze non sono affatto slegati fra di loro: uno sulle annunciate traduzioni dei classici greci da parte di Bernardo Bellini (Leopardi lo aveva letto nello «Spettatore»),³⁵ e l'altro in risposta, per l'appunto alla *Lettera* di M.me De Staël.; ora, nel Tomo V dello «Spettatore» era apparso un articolo molto ironico nei confronti delle teorie letterarie della baronessa (li celata col termine 'pitonessa') intitolato *Articolo estratto dalle Novelle letterarie di Firenze*³⁶ e in una nota [(a), p. 196] veniva riportato testualmente il brano tratto dal *Discorso* apparso nel primo numero della *Biblioteca* «Niuno vorrà in Italia per lo innanzi tradurre la Iliade; poiché Omero non si potrà spogliare dell'abbigliamento onde il Monti lo rivestì»³⁷ e l'ignoto autore dell'*Articolo* aveva aggiunto:

Qui il buon genio non ha ispirato la profetessa. In questo punto medesimo vengono annunciate tre nuove traduzioni dell'Iliade all'Italia: una del P. Eustachio Fiocchi in ottava rima e interamente finita; un'altra pure in ottava rima assai bella del Sig. Lorenzo Mancini, quasi condotta a termine; ed una terza finalmente per cui ha preso impegno col pubblico il sig. G. Bellini.

Sempre la nota (a) proseguiva in risposta alle accuse mosse da M.me de Staël, con riferimento anche alle scienze e ai nomi citati dalla baronessa nel suo secondo articolo di aprile:

Possibile che di tanto siano già appassiti gl'italici allori, che più non ne rimanga memoria? [...] Eppure Lagrangia, Volta, Scarpa, Mascagni, Piazzi ec. ec. sono essi messi nella bella Italia!

Leopardi lesse soprattutto nel successivo Tomo VI dello «Spettatore», fra gli *Annunzi*, la «traduzione in verso italiano dei Poeti Classici Greci» progettata dal Bellini:³⁸ sarà il brano che per buona parte riporterà e confuterà nella lettera di maggio 1816.

Dunque, Leopardi nella *Lettera* di maggio ai compilatori della «Biblioteca» fonda la propria dissertazione su quest'ultimo brano dello «Spettatore» e segnala l'impossibilità, a suo parere, della riuscita del Bellini di tradurre tutti i classici greci; in parallelo, trae spunto dalla nota scritta nell'anonimo *Articolo* del numero precedente dello «Spettatore» sia per comporre quella che sarà la seconda *Lettera* di luglio alla «Biblioteca» sulle osservazioni della baronessa, in cui parlerà pure della differente natura della scienza, sia per esprimere il proprio dissenso in merito alla traduzione dell'*Iliade* promessa dal Bellini e già composta dal Fiocchi (alla quale Leopardi muove diverse osservazioni filologiche). Da qui il brano della lettera di maggio in cui Leopardi afferma di aver gioito al detto di

³⁵ «Lo Spettatore», n. XLI, Parte Italiana, T.V, Milano, 1816, 196 nota (a).

³⁶ Ivi, 193.

³⁷ «Biblioteca italiana», T. I, 1816, 15.

³⁸ «Lo Spettatore», n. LI, Parte Italiana, T.VI, Milano, 1816, 106 e 107. L'edizione della traduzione degli *Inni* di Callimaco è del 1816 (Regia Stamperia Provinciale, Como) ed è un'opera presente nel *Catalogo della Biblioteca Leopardi*, op. cit., 85: se l'era fatta spedire Leopardi dallo Stella con l'intento di scrivere un articolo molto dettagliato che contrastasse filologicamente la traduzione del Bellini, ma che a causa dell'enorme ritardo avuto dalla corrispondenza (il plico era partito da Milano il 14 dicembre 1816 ed era giunto a Recanati poco prima del 12 maggio 1817) non venne mai composto. Nel 1818, per i tipi di Giovanni Pirota (lo stesso torchio dello *Spettatore*) esce l'edizione milanese della *Traduzione dei Poeti classici greci in verso italiano, colle corrispondenti incisioni in rame*, contenente la traduzione composta dal Bellini delle *Canzoni Olimpiche* di Pindaro.

M.me de Staël circa l'impossibilità di superare la traduzione del Monti e che «un italiano [*il Bellini*] tacitamente minaccia [*perché l'opera, come s'è letto nello Spettatore, è stata solo annunziata*] di costringer Madama a ricredersi».³⁹

Tornando agli eventi, una volta ricevuto il manoscritto della traduzione del *Frontone* il Mai formula alcune osservazioni che invia il 21 luglio allo Stella. L'editore milanese fa passare del tempo: invia in agosto a Leopardi le correzioni del Mai e Leopardi, ricevuta la lettera il 27, il 31 agosto 1816 scrive di nuovo al Mai. Intanto, nella «Biblioteca italiana» nel numero di settembre del 1816 un certo «G.L.» nella recensione all'appendice del *Lexicon* del Forcellini (intitolata *Appendice al Forcellini*)⁴⁰ dà notizia che Giacomo Leopardi da Recanati ha già tradotto il *Frontone* e il lavoro è ormai prossimo alla pubblicazione. Quindi l'annuncio dell'edizione viene dato nella «Biblioteca italiana» e non dall'altra rivista edita sempre dallo Stella («Lo Spettatore»). D'altra parte, una certa trasmigrazione tra le due riviste sarebbe ancora avvenuta qualche mese dopo: Leopardi il 21 marzo 1817 scriverà ad Antonio Fortunato Stella e a Giuseppe Acerbi due lettere nelle quali chiederà spiegazione su un manoscritto spedito allo Stella il precedente 21 febbraio:

non so per quale strano accidente è andato in mano all'Acerbi, direttore della *Biblioteca Italiana*. Egli credendo che lo avessi mandato a lui per suo Giornale, mi ha scritto obbligantemente dicendomi che lo avrebbe inserito nel fascicolo di aprile.

Nello specifico caso della traduzione del *Frontone*, appare probabile che sia stato Angelo Mai (e non Pietro Giordani) a far circolare la notizia (poi apparsa nella «Biblioteca italiana») del lavoro compiuto dal giovane recanatese; che il Giordani, parallelamente, fosse interessato da sé alla scoperta del Mai è testimoniato dal fatto che nell'articolo in risposta alla baronessa inserisca un lungo riferimento proprio al *Frontone* a difesa delle tesi classiciste.

Questi gli eventi che unirono la città di Milano, la «Biblioteca italiana» e gli articoli di M.me de Staël con le argomentazioni anche relative alle scienze, il Mai, lo Stella, Giordani e Leopardi; quest'ultimi due autori già avevano così inconsciamente avviato i motivi per consolidare l'amicizia che maturerà a partire dall'anno successivo.

³⁹ L'Articolo dello «Spettatore» faceva riferimento a «G. Bellini»; si trattò di un refuso del quale s'accorse subito lo stesso Leopardi: Giovanni Bellini era infatti un pittore; era stato dato l'annuncio nello stesso n. XLI dello «Spettatore italiano» dei *Discorsi letti nell'I. R. Accademia di belle Arti di Venezia in occasione della distribuzione dei premi degli anni 1812-13-14-15*, Venezia, 1815, precisando che l'edizione «Racchiude l'elogio di Gio. Bellini scritto dal sig. Aglietti».

⁴⁰ «Biblioteca italiana», T. III, 1816, 422 e ss.; le iniziali «G.L.» compaiono nella p. 429 e il Moroncini ipotizza che si possa trattare dell'epigrafista e archeologo bresciano Giovanni Labus, molto vicino agli ambienti letterari neoclassici (in *Epistolario di Giacomo Leopardi*, a cura di F. Moroncini, vol. 7, Firenze, Le Monnier, 1941, 20n).